

PREFAZIONE di Carmine Saccu

In un anno che è stato particolarmente produttivo dal punto di vista editoriale per il gruppo di lavoro che ho il piacere di condurre, saluto con gioia questa nuova pubblicazione contenente contributi di didatti ed ex allievi della Scuola Romana di Psicoterapia Familiare. Anche io, dopo una lunga attesa, mi sono concesso al piacere della narrazione ed ho raccolto in un unico volume pensieri, storie, aneddoti e racconti scritti negli anni e che si sono sedimentati nel tempo. Considero la produzione di un libro un dono che si fa a se stessi ed ai lettori che ci concedono la loro fiducia.

Inoltre, quest'anno è ricorso il venticinquesimo anniversario dalla nascita della Scuola Romana e, per me, aggiungendo i primi anni dell'Istituto di Terapia Familiare di Roma, sempre nella stessa sede di via Reno, che a ragione si può definire "storica", si tratta ormai di un'esperienza didattica e formativa di circa 40 anni. Come il buon vino, spero che certe storie acquistino forza col trascorrere degli anni e che il tempo riveli sempre nuove potenzialità. Con un'altra metafora si può dire come l'albero che ha avuto radici ben piantate abbia prodotto e continuerà a produrre molteplici frutti maturi, secondo un modello in cui è coniugato il riconoscimento di un'appartenenza che è culturale ma anche affettiva, con l'attitudine di favorire sempre l'autonomia e la creatività dei nostri allievi. Per un insegnante, non c'è soddisfazione maggiore.

Anche il tema di questo volume, il ruolo delle emozioni del terapeuta, mi è caro e posso dire, con orgoglio, che nel nostro modo di lavorare abbiamo sempre posto grande attenzione a tale questione, anche quando tale argomento sembrava bandito dalla discussione dei primi sistemici puri. Sin dall'inizio, mi parve un obiettivo impraticabile quello dell'assoluta neutralità del terapeuta e, nei training di formazione, io ed i didatti della mia Scuola abbiamo sempre dedicato grande attenzione a quelle che poi sono state definite le "risonanze" emotive del terapeuta.

Infatti, quando incontro gli allievi mi piace sempre sottolineare l'importanza, prima di tutto, di riconoscere, nel momento in cui si incontra l'altro, il colore delle emozioni che scaturiscono da quell'incontro e di saperne dare una connotazione personale. Ad esempio, nel momento in cui sentiamo di aver dato una connotazione negativa ad una persona o ad una famiglia, bisogna capire come possiamo utilizzare tale connotazione, perché se la neghiamo e facciamo finta di niente, quell'emozione negativa riuscirà in un modo o nell'altro ad emergere e sicuramente influirà poi negativamente sull'esito della relazione. Il mio suggerimento agli allievi è quello di iniziare a cercare qualcosa di positivo in quella persona o situazione che ci dà emozioni negative. In tal modo, riusciamo ad avvicinarci e a scoprire parti che sono per noi più accettabili e meno negative: non bisogna fermarsi al pregiudizio iniziale secondo cui, siccome quell'individuo o alcuni membri di quella famiglia ci rimandano un'emozione per noi negativa, debbano essere esclusi dalla nostra curiosità a conoscerli. Faccio notare agli allievi come emozioni e pregiudizi siano indissolubilmente connessi. Poi esorto sempre gli aspiranti terapeuti ad allenarsi a commentare ciò che vivono e vedono con l'emisfero destro, quello delle emozioni, e a tenere sempre in considerazione il fatto che il terapeuta è una persona e come umano è costituito da testa, cuore, stomaco e pancia. Le emozioni coinvolgono le ultime parti, la testa ci aiuta a gestirle e a saperle connotare.

Un altro insegnamento fondamentale, ed in parte connesso a quanto già detto, mi è stato donato dalle esperienze cliniche con pazienti gravi, spesso bambini o adolescenti, che ho iniziato ad

incontrare tanti anni fa, sin dai tempi pionieristici della Clinica di Neuropsichiatria Infantile di via Sabelli, fondata da Bollea. Quei pazienti che ho definito sommi sacerdoti, ovvero persone capaci di stare nella relazione e, nello stesso tempo, negare la relazione. Suggesto sempre di vedere il paziente, anche quello più grave, come dotato di competenze ed è un allenamento prezioso quello di riuscire a scorgere delle capacità laddove all'apparenza vi è un comportamento caotico e privo di senso. Così, se si apprende tale modo di osservare i gruppi familiari, possiamo scorgere che ciò che sembra incontrollato è in realtà controllato (ed il paziente quasi mai porta ad estreme conseguenze i suoi gesti), e che quanto appare inizialmente privo di senso svolge invece una funzione relazionale molto precisa. Fatto questo, se si riconosce come il paziente possiede delle competenze ma non può cambiare, il terapeuta può utilizzare una prescrizione e chiedere proprio di non cambiare nulla. A quel punto, molto spesso il paziente accetta la sfida e... comincia a cambiare qualcosa... Tutto questo si può fare se il terapeuta è capace di collegare i due emisferi cerebrali, se sa utilizzare fantasia e creatività, se può coniugare capacità logiche ed analogiche, se sa recuperare ricordi ed emozioni dalla propria storia familiare, ma anche se ha ben chiari gli obiettivi del suo intervento e la metodologia da adottare. In tal modo, il percorso terapeutico diventa un gioco creativo e partecipato, che offre a tutti i partecipanti, terapeuta incluso, la possibilità di crescere.

Ma torniamo al libro. E' curato da Alberto Vito, uno psicologo che ormai da anni collabora come didatta della sede napoletana della nostra scuola, affetto anche lui dal pericoloso e contagioso virus della scrittura. Posso dire che ho contribuito anche io allo sviluppo di tale malattia, dando piccoli ma decisivi suggerimenti che Alberto ha subito saputo utilizzare. Con lui c'è da tempo un rapporto di vicinanza silenziosa (come a volte succede tra le amicizie tra uomini), fatto di reciproca stima, rispetto ed affetto. Questo libro per me ha anche un'altra valenza. Esso contiene, infatti, cinque contributi di terapeuti familiari più giovani, a cui è stato chiesto di cimentarsi con il tema oggetto del volume. In questo senso, mi auguro che il libro possa svolgere anche una funzione di apri-pista, favorendo la diffusione del virus della scrittura tra ancora altri ex allievi, magari partendo anche da una rivisitazione dei materiali scritti prodotti come "tesi" negli anni della formazione con la Scuola Romana. Devo dire, infatti, che più volte, i diversi didatti esterni che hanno letto in sede di esame gli elaborati dei nostri allievi, mi hanno fatto notare come i lavori dei nostri allievi fossero "diversi". Non ne faccio, sia ben chiaro, un discorso qualitativo di "meglio" o "peggio", così come è ovvio che anche tra gli elaborati dei nostri allievi ci siano stati negli anni prodotti diversi, per qualità stilistica e contenutistica. Eppure in molti mi hanno fatto notare la presenza di una sorta di marchio di fabbrica di cui credo possiamo essere orgogliosi come didatti. Mi è stato confermato negli anni e vale per tutte le nostre sedi: Roma, Napoli, Crotone, Cagliari, Avellino. I nostri allievi sono particolarmente abili nell'uso dell'ironia, sono creativi e non hanno timore a parlare di se stessi, delle proprie emozioni, dei propri desideri e dei propri limiti. Insomma, e riferisco quanto mi è stato detto senza piaggeria, più osservatori hanno evidenziato come quando un loro lavoro è ben fatto, risulta particolarmente ben fatto. Ed ora, buona lettura a voi. Io, come ben sanno i miei allievi, ho anche un altro pericoloso virus: quello del viaggiatore. E quindi scusatemi, ma devo correre a preparare la valigia.

Carmine Saccu